

Solenoide. 15

Riccardo Pro

TEMPO CIECO

Riccardo Pro, *Tempo cieco*
Copyright© 2025 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
via dei Casai, 6 – 38123 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Solenoide – Collana di letteratura – NIC 15
Direzione: Pino Loperfido

Prima edizione: novembre 2025 – *Printed in Italy*
ISBN 978-88-5512-546-8

In copertina: *Dark Interior Room*, Nemanja, Adobe Stock



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

“La bellezza o la bruttezza di una persona
non sta solo nel suo comportamento,
ma nei suoi fini e nei suoi impulsi,
la sua vera storia sta non nelle cose compiute
ma in quelle volute.”

Thomas Hardy, *Tess dei d'Urberville*

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

Non sempre la scrittura è chiamata all'evasione o all'intrattenimento. Delle volte è necessario che sconfini in territori assai più arcigni affinché acceda ad un livello ancora sconosciuto di realtà, inseguendone una lettura profonda. Perché la ragione da sola non basta. È nella visione e nel sogno che sovente è possibile trovare la chiave per interpretare il tangibile.

Mediante lo sfondamento dei generi letterari, la collana *Solenioide* – diretta da Pino Loperfido – punta a superare il concetto di romanzo tradizionale, proponendo una “grammatica della visione”. Indagando cioè quanto – pur esplicitandosi in micro o macrostorie, vere o di fantasia – abbia a che fare con una qualche vita interiore.

In altre parole, in un'era di piena dittatura dell'immagine, *Solenioide* ambisce a fornire il proprio minuscolo contributo alla fioritura di un Nuovo Rinascimento per tutto ciò che immagine non è.

TEMPO CIECO

1. GIULIO AGRICOLA

Per attutire la spinta di accelerazione e controbilanciare le potenti frenate, le gambe devono essere morbide, leggermente piegate, le anche sciolte, le caviglie mobili. Almeno che tu non vuoi reggerti agli appositi sostegni, come fanno i vecchi. Se sei rigido il baricentro scappa via come una sogliola e non lo riprendi più, se non addosso a qualche altro passeggero. “Forse anche nella vita è così” pensa lo studente che palleggia un mango tra le mani.

Si chiama Renato e sono anni che osserva le regole per mostrarsi libero da ogni vincolo della fisica dei gravi, anzi per dominarla come fosse una fiera del circo, su quei vagoni sotterranei della linea A, resi rutilanti dalle luci esagerate, sparate al massimo in tutte le stagioni.

Quasi potrebbe ballare, con quei fianchi scattanti, al ritmo del suo pezzo preferito, ora in cuffia, *Fell in Love with a Girl*, degli White Stripes. Anzi, sì. Eccolo, il primo accenno: il bacino è partito verso sinistra e gli ha risposto la spalla destra. Lo sguardo cade *en passant* sulla studentessa della sua stessa età, seduta poco distante, un po' occhialuta ma carina, *Come and kiss me by the riverside, yeah!* Sopracciglio ammiccante forse? Sì!

Lo ha guardato, per un nanosecondo, poi ha riportato lo sguardo sul cellulare. Le parte quel sorriso femminile che non sai mai se di scherno, di imbarazzo o... simpa-

tia spruzzata di sottile interesse. Renato schiude le labbra, l'angolo della bocca tira indietro. *Can't keep away from the girl.*

Cazz... Giulio Agricola! Gli basta intercettare la "G" e la "A" maiuscole dai bandoni che scorrono, sulla parete gialla e concava, molto più veloci di quanto possa la sua retina. Un ultimo sguardo alla ragazza che quasi ride per l'espressione goffa di allarme che ha tirato giù crudelmente la maschera da gran figo. Si aprono le porte. Il solito casino per uscire.

Patapunfete, qualcuno è caduto, fermi tutti.

Sulla banchina davanti a Renato, una signora è china su qualcuno che si è rimesso seduto per terra, appena al di là della striscia gialla. Sono le 14:00 passate, i passeggeri affamati sfilano via come anguille, la signora fa fatica a tirare su quel vecchio che, vestito all'araba, Renato ha già riconosciuto.

Infila il mango nel tascone del pantaloncino e afferra l'altro braccio, il vecchio torna in posizione eretta e la signora si è già dileguata con un sorrisetto fulmineo come uno spot alla finale di Champions. Il vecchio invece non sorride, si regge ancora alla spalla di Renato e insieme, tirando su la lunga veste bianca, osservano il ginocchio che ha già un tenue alone arancio sulla rotula.

«Ce la fai?»

«*Nnhh*» il ghigno di dolore allunga il baffetto grigio verso la guancia sinistra.

«Dai, t'accompagno fuori.»

Renato conosce di vista il vecchio arabo. È una figura storica del quartiere, si chiama Salim ma non gli ha mai rivolto la parola. Non è capitata l'occasione. Salim gli ha

messo un braccio attorno alle spalle e zoppicando si avvia con lui verso la scala mobile.

«Ginocchio ha memoria di dolore – fa Salim con una voce cantilenante, l'accento esotico rassegnato che a Renato fa subito venire in mente una palma e un personaggio di un film con Mister Bean – ginocchio già ferito tanto tempo fa, in guerra.»

«Guerra? Che guerra?» fa Renato.

«Eh, nemmeno tuo papà era nato e io sparavo e tiravo bombe a mano.»

«Che?! Bombe a mano?»

«Eh qualcuna sì, qualcuna bisogna.»

«Bisogna?»

Sono entrambi fuori finalmente, esposti ai 35 gradi del giugno romano dell'anno 2005. Salim gli chiede di portarlo verso una panchina lungo il bordo dei prati di San Policarpo, dove una nipote dovrebbe venire a prenderlo dopo le 17:00. Renato fa da stampella e si guarda intorno lungo la strada mentre camminano, un po' di vergogna spunta dalle linee della fronte, temendo che qualche amico lo riconosca in questa situazione per lui imbarazzante. Abbassa sugli occhi la visiera del berretto con al centro l'elica deformata degli White Stripes.

Avanzano lungo l'avara striscia d'ombra dei palazzi e in una decina di minuti sudaticci giungono alla panchina, metà della quale gode dell'ombra di un alto pino. Salim si siede e di nuovo si tira su la veste. Renato resta in piedi, si passa una mano sui capelli tagliati a spazzola ma rasati sopra le orecchie e sulla nuca. La rotula è marrone e le increspature della vecchia pelle si sono fatte lisce per il gonfiore.

«Non è niente, solo una botta» dice Salim con sufficienza. Renato lo guarda, la curiosità è una trappola.

«Ma che, eri un terrorista?» pone la domanda col tono grave e il volume basso di chi sente crescere dentro quella bruma scura all'altezza dei polmoni chiamata diffidenza ostile.

Salim tiene la veste ripiegata sulla coscia magra, guarda Renato spostandosi quel tanto che basta perché la testa del ragazzo eclissi il sole che lo sta accecando. Strizzando le palpebre, trecce di rughe gli incorniciano gli occhi piccoli, dello stesso grigio dei baffetti.

«Noo, no no. Io ero guerriero. Tu conosci fedain?»

«Feda-che?»

«Nome di combattente arabo, anzi di Palestina. Tante guerre maledette contro ebrei laggiù, in terra di Falastin, tu sai?»

«Ah sì, sì sì, sempre 'na caciara da quelle parti, lo so, lo so, l'intifada no? Le sassate!» così dicendo scaglia un sasso, con plastica grinta caricaturale degna di un Banksy, in direzione dell'antico acquedotto romano circondato dall'erba già ingiallita.

«Tu hai buon braccio. Qual è il tuo nome?»

«Renato.»

«Io combattevo nella prima guerra, Rinato.»

«Re-nato.»

Salim ignora la correzione e soggiunge, con quello sguardo da cieco che mostra quando si fa pensoso: «1948. Un giorno nella mia città tutti al mercato a comprare fichi e mangiare pollo e – *bum* – il giorno dopo tutti con mitra russo *phe-phe-sha* e pugnali. Tu hai la fidanzata?»

«Io? Io, no, cioè sì, anzi no.»

Il vecchio guarda assorto il prato davanti a sé, inspira con il lungo naso: «C'era una ragazza, noi l'abbiamo presa.»

Di nuovo la bruma scura sul petto di Renato, la piega in mezzo alla fronte, le sopracciglia che diventano la tettoia degli occhi. Si toglie il berretto rivelando la capigliatura color sabbia e la fronte alta.

Sta per prendere la borraccia dallo zainetto per versargli un po' di acqua fresca sul ginocchio ma ci ripensa.

«E che le avete fatto?»

2. LA SIGNORA DEL VENERDÌ

Periferia est di Haifa, Palestina, 22 aprile 1948.

La coppia aschenazita¹ appena arrivata dall'Ungheria lavorava nell'orto antistante la modesta casetta a due piani, quasi a ridosso della strada sterrata e un po' isolata dal resto del sobborgo. Avevano intorno ai sessant'anni. Raccoglievano pompelmi, carciofi e finocchi che altre persone avevano piantato, un'altra famiglia con un'altra religione, un'altra lingua, un'altra storia.

C'era una ragazza in piedi sul piccolo terrazzino rialzato illuminato dal sole, un po' troppo cresciuta per essere la nipote, un po' troppo giovane per essere loro figlia. E poi, i suoi capelli di un biondo lucente, lunghi e selvatici, l'altezza e la magrezza contrastavano con la pelle brunita e la statura tarchiata della coppia. Sembrava in preda a un corto circuito mentale. Parlava sottovoce con sé stessa.

Dall'altra parte della strada, un breve vialetto conduceva ai vecchi depositi di cereale che i funzionari e militari britannici, andati via da quel settore due settimane prima, avevano convertito in bowling club. A lato del vialetto, una sorta di guardiola bunker abbandonata.

¹ Nome dato agli ebrei originari dell'Europa centrale e orientale; differiscono dagli altri ebrei in alcune pratiche rituali, nella pronuncia dell'ebraico e nel formulario liturgico.

Dal retro dei depositi, il camion sferragliò all'improvviso, come un adirato dio meccanico, accelerando rabbiosamente lungo il vialetto, diretto alla guardiola. Appena sostò lì accanto, la polvere che il mezzo stesso aveva sollevato lo investì confondendo i movimenti delle figure che uscivano dagli alti sportelli. La coppia bloccata a guardare: lui con la zappa, lei con le cesoie, dietro di loro la ragazza, la casa e poi solo le colline sterili. Dalla polvere emersero cinque uomini che dalla guardiola non smettevano di recuperare armi, due avanzarono lesti diretti verso la coppia. L'ungherese, dopo aver gridato in ebraico all'indirizzo della ragazza "scappa Ester!", fu steso con un proiettile in mezzo agli occhi da un grosso fedain barbuto; la donna fu atterrata con un violento spintone, la canna di un mitra Sten a dieci centimetri dalla bocca.

La ragazza guardò la scena senza parola e senza azione, quasi i pensieri non avessero dimora dietro quella fronte spaziosa, quasi conoscesse quegli uomini e ne ritenesse tediose le loro intenzioni.

Finché un terzo uomo, più giovane degli altri, la raggiunse sul terrazzino e lì, quando lui fu a due passi, lei, con gli occhi torvi e pronti a tutto, gli puntò contro una pistola. Fatta con le dita della mano destra. Lui restò spiazzato e, dopo diversi istanti di esitazione, la prese per un braccio e la condusse via fino all'orto, fino alla guardiola, fino agli alti sportelli del borbottante dio meccanico.

Un vecchio cinema, piccolo e buio, con le poltrone sventrate e un modesto palco di legno per l'intrattenimento prima delle proiezioni.

Sul palco, Akram, il capo del commando, sedeva su una di quelle poltrone divelte, i Ray-Ban scesi sulla punta del naso scoprivano gli occhi verdi. Trasse una sigaretta dal taschino sul petto, la infilò tra le labbra carnose, guardò la ragazza seduta sulle assi di legno di fronte a lui, con le mani legate dietro la schiena, nastro adesivo che girava intorno al suo capo, sopra a un lembo di stoffa aderente alle palpebre. Anche senza vederli, Akram percepiva l'indifferenza in quegli occhi, un distacco che lo incuriosiva, un'imperturbabilità che quasi lo sfidava.

Mansur, il vice, sedeva tra le file della platea, piedi negli enormi scarponi incrociati e poggiati sui sedili davanti a sé. Con gli occhi socchiusi e la folta barba scura fissava la ragazza anche lui, studiando quel viso straordinariamente androgino. Il giovane presidiava la cabina di proiezione, da dove, per mezzo di una finestrella in fondo al vano, orientata verso il Monte Carmelo, poteva controllare la strada. Gli altri due fedain erano fuori, a consegnare alle autorità sioniste, secondo il metodo concordato, la rivendicazione del sequestro e il messaggio di riscatto. L'uccisione del vecchio ungherese inviava, senza bisogno di commenti, il chiaro messaggio che il commando era pronto a uccidere ancora.

Akram si alzò, camminò verso la ragazza, i suoi cadenzati passi risuonavano sulle travi stagionate del palchetto. Da vicino, l'arabo notò un leggero tremito del suo labbro inferiore: era il mento che scattava quando tentava di inghiottire. Ne aggirò il busto, poggiò un ginocchio a terra, respirò vicino al suo orecchio; con un movimento brusco della mano spazzò via un enorme scorpione che staziona-

va sulla manica della camicia della ragazza, pronto a zampettare sul polso o sul palmo e fare danni. La ragazza non fece una piega. Akram sentì il suo odore che ricordava un qualche fiore di terre più fresche e feconde. Accese la sigaretta rimasta tra le labbra tutto il tempo, aspirò e soffiò via il fumo dalle sole narici. Il fumo non investì direttamente il volto della ragazza, ancora così vicino, piuttosto vi si arrampicò dal basso, sfiorando il suo mento luminoso e sfilacciandosi lungo le gote distanziate, così pallide sullo sfondo cupo della vecchia sala.

Akram si rialzò, fece tre passi verso il muro che serviva da schermo al cinema: dopo un indugio lunghissimo schiacciò lo scorpione, dopodiché gettò un'occhiata fosca all'indirizzo di Mansur e tornò alla sua poltrona sventrata.

Mansur, immagine personificata della noia, aveva seguito tutti i movimenti, occhi sempre socchiusi.

Quasi senza muovere le labbra, si rivolse ad Akram, senza spostare lo sguardo da Ester: «E dovremo restare qui intrappolati come topi?»

Akram tirò su col naso. Cercò di controllare il tic nervoso nei muscoli della mascella. Guardò in alto, verso uno dei cantoni di quel luogo illuminato dalla luce senza corpo dei neon.

Mansur giocava con un bossolo tra le dita, continuò: «Gli ebrei arrivano dal porto, dalle strutture che i porci inglesi gli hanno regalato e si mangiano la città. Non saremo più in grado di mettere la testa fuori da questo buco. Siamo già in gabbia e tu lo sai, grande capo.»

Akram sospirò lentamente, si avvicinò al tavolaccio sul lato sinistro del palco, dove giacevano i resti di un pasto

a base di focaccia alle olive e melone. Riempì di acqua un boccale di coccio. Dando le spalle a tutti gli altri, guardò davanti a sé: sull'intonaco laterale del palco era appeso il manifesto incorniciato del film *La signora del venerdì*, con un'attrice dalla bellezza irraggiungibile in primo piano. Sotto c'era scritto Rosalind Russell. Akram si girò, guardò Ester. "Oggi è venerdì" pensò rimirando quella figura, quella chioma gialla e quella pelle di fantasma, con un misto di curiosità e irritazione.

«Mettiamola in catene, la cagna. Qui, nascosta proprio sotto questo palco di merda. Le portiamo da bere e da mangiare una volta al giorno» fece Mansur col tono di un mercante che propone uno sconto vantaggioso.

Akram si avvicinò alla ragazza, le sciolse i legacci. Ester alzò le spalle indolenzite e allungò le braccia davanti a sé. Poi iniziò a portare le mani verso gli occhi per scoprirli ma Akram con una presa veloce e decisa le bloccò i polsi. La ragazza si irrigidì con la bocca aperta, finché capì che quel gesto era proibito. Tra quelle mani rimaste a mezz'aria Akram le mise il boccale pieno di acqua. Ester bevve a grandi sorsi e restituì il boccale. Nel silenzio, dopo qualche secondo di esitazione, offrì i polsi uniti. Akram la ignorò. Si alzò in piedi, si voltò verso Mansur, si tolse i Ray-Ban, la voce era sicura pur tradendo un'ansia nervosa: «Attendiamo istruzioni e non rompermi più le palle.»

Il giovane, su in cabina, segnalava agli altri due ogni ronda di sionisti lungo la strada, uomini a piedi, in camionetta, qualcuno a cavallo. Praticamente ogni trenta minuti. Quando erano arrivati nel cinema, c'era ancora qualche

nucleo di resistenza sulla via, si udivano spari e raffiche a lunghi intervalli. Ora tutto taceva e, là fuori, la polvere era un velo continuo, denso, color ocra.

Al tramonto, le luci iniziavano ad accendersi nel piano-
ro che si estendeva verso il mare, piccole, gialle e tremolan-
ti. Gli occhi grigi del ragazzo scrutarono un'altra luce alla
sua sinistra, a meno di un chilometro. La luce crebbe d'in-
tensità e cominciò ad accendersi e spegnersi rapidamente
in direzione del mare: linea punto linea. Poi la falsa stel-
la si estinse e scomparve. Segnali. I nemici si scambiavano
messaggi. Il ragazzo li odiava. Avevano iniziato deviando
le sorgenti naturali e avvelenando i pozzi. Un giorno suo
padre era stato arrestato, nessuno sapeva dove fosse. Suo
fratello maggiore era stato ucciso il mese precedente du-
rante una scaramuccia, mentre lavorava in campagna. Era
disarmato. Altri due fratelli erano stati inviati più a sud, a
combattere tra Gerusalemme e Hebron. Le sorelle e la ma-
dre erano riparate nei boschi di Elkosh.

Aveva sbucciato lui il melone per la ragazza. Mansur non
voleva slegarla e Akram aveva voluto evitare l'ennesima di-
scussione. Le prime fette erano intere. Gli pareva una cosa
sconcia infilargliele in bocca così, sane, perché lei le mor-
desse. Il terzo spicchio lo aveva fatto in pezzettini e glie-
li aveva avvicinati alle labbra, come si fa con un animale.
All'ultimo boccone al giovane Salim era venuto in mente
un cucciolo. Un secondo dopo aveva scagliato con rabbia
la buccia contro lo schermo guadagnandosi un'occhiatac-
cia paurosa da Akram, che sembrava non finire mai.

«Stai attento, questa è una testa matta. Non puoi mai sa-
pere quello che fa» gli aveva detto il comandante alla fine.

Due ombre proprio sotto la finestrella: Rasheed e Hasan erano tornati.

Renato si gira dalla parte da cui proviene il suono della sirena di una volante, verso la via Tuscolana. La spietatezza sonora di quel richiamo riduce in trucioli acustici le parole di Salim, costretto a fermarsi. Forse un po' stanco di parlare, ha chiuso gli occhi ingobbendosi e incurvando la bocca verso il basso. Sembra che già dorma.

I capelli castano chiaro, quasi biondi, a spazzola di Renato, così come la nuca e la fronte, sono umidi. Afa atomica. Sete. Seduto di fianco all'anziano arabo, infila la mano nel tascone, inizia a sbucciare il mango con un coltellino a serramanico e se lo mangia in silenzio. Poi apre lo zainetto, afferra la borraccia, si versa poche gocce sulla dita appiccicose, ne beve due sorsetti.

Versa l'acqua fresca anche su quel ginocchio, rimasto scoperto. Salim, senza aprire gli occhi, alza appena la testa con un accenno di sorriso, dritto verso il sole, dato che la panchina non è più in ombra. Con un gesto morbido si scioglie la kefia dalla testa, mantenendone la forma, la rovescia e la mette sotto il naso di Renato, che versa un altro po' di acqua sulla stoffa, prima che Salim se la rimetta sul capo.

«Fino a che ora devi sta' qua, te?»

«Dopo le cinque viene mia nipote.»

Renato controlla l'ora: sono le 15:20. "Questo ci muore su questa panchina rovente" rimugina il giovane. Poi un

pensiero lo attraversa come una scheggia e in un battito di ciglia la decisione è presa.

«Vabbè, io devo andà'. Alla prossima Salim.»

Il vecchio alza appena la mano col palmo aperto nella sua direzione. Solo dopo parecchi minuti si accorge della borraccia ancora a metà, lasciata lì con tanta acqua fresca, sulla panchina.

3. BUZZ LIGHTYEAR

È invisibile a tutti tranne che a Renato. L'immaginazione prende strade insolite quando pensa a lei, perché lei è insolita. È piccola di statura ma dà la sensazione di un'allettante morbidezza, è proporzionata, è proprio una bella bambolina. Renato non vorrebbe mai andarsene così velocemente quando le passa vicino ogni giorno, dal lunedì al venerdì, sempre alle stesse ore.

La scuola finisce tra una settimana e lui non ha il suo nuovo numero, in effetti non sa neanche dove abita, nessuna traccia di lei sui social, figuriamoci, la vita rende alcune persone più adulte di altre, così adulte che perdere tempo in trastulli digitali ha un che di infantile. Così adulte da sentirsi inadeguate in quella dimensione fittizia, a volte frivola, a volte feroce. Così adulte da non concedersi vanità inutili, spazi di attenzione costruiti, manifestazioni di pensiero egoico, esibizionismi patetici. Così adulte da non accettare di commettere un piccolo errore ortografico in pubblico. Così adulte da essere fragili.

Renato ha sentito l'impazienza crescere dentro già dai primi giorni di scuola. Una spinta all'indiscrezione, prima delle vacanze di Natale, lo ha portato a fare ricerche sul suo nome, all'insaputa dei suoi amici che lo avrebbero deriso, castigato e isolato, spalancandogli davanti il pozzo senza fondo dello stigma. E quel briciolo di esperienza della vita

1.	Giulio Agricola	11
2.	La signora del venerdì	16
3.	Buzz Lightyear	24
4.	Nulla di umano	29
5.	Chiarisci problema, trova soluzione	42
6.	Barattolo di conserva	50
7.	Un seme	53
8.	Insignificante	59
9.	Mazzetto di salvia	75
10.	Ramo secco	88
11.	Tradizione	96
12.	Bob Marley	104
13.	Grande boss	113
14.	The Best Light	121
15.	Bowie	135
16.	Passeggeri	147

SOLENOIDE
COLLANA DI LETTERATURA

1. P. Loperfido, *Ciò che non si può dire*
2. C. San Giuseppe, *Il dottor Calligaris e il caso del manoscritto rubato*
3. L. Avi, *La protagonista*
4. P. Pardini, *Ombre russe*
5. L. Failoni, *La bisettrice dell'anima*
6. S. Motta, *Stati di equilibrio apparente*
7. P. Loperfido, *La grande nevicata dell'85*
8. R. Corradini, *Satisfaction*
9. S. Pantezzi, *Di stelle in cielo, in terra e in mare*
10. M. Iosa, *Il sogno di Keplero*
11. N. Paces, *La giostra dei destini*
12. L. Battisti, *La costruzione dell'errore*
13. P. Pardini, *Oltre la linea*
14. B. De Marco, *Il medico invisibile*